

*Note e discussioni*

**La fabbrica tra economia, società e politica.  
Il controverso bilancio dell'Ilva di Taranto**

**Marco Doria\***

Il centro siderurgico di Taranto ha avuto e ha una grande importanza nella storia industriale italiana. A esso sono stati dedicati studi approfonditi. In queste pagine, ripercorrendo quanto emerge da tali studi così come dalla più recente storiografia sull'impresa pubblica in Italia e sull'Iri, si proporranno alcune considerazioni sul ruolo della siderurgia nell'economia italiana, sulla parabola delle partecipazioni statali e il loro rapporto con la politica, sulle politiche perseguite nel secondo dopoguerra per ridurre i divari tra Nord e Sud. Si guarderà anche ai contenuti e ai toni del dibattito pubblico su tali questioni. Le scelte di volta in volta compiute e le diverse posizioni assunte saranno storicamente contestualizzate. Molti degli interrogativi che questa storia solleva hanno ancora oggi bisogno di risposte adeguate ai tempi.

**Parole chiave:** Impresa pubblica, Iri, Siderurgia, Taranto, Questione meridionale, Modelli di sviluppo

*The factory between economy, society and politics. The controversial history of Taranto's steelworks*

Taranto's steelworks hold a particularly important place in the history of Italy's industrialization, and has been the object of numerous studies. This article examines some recent publications on Taranto's steelworks and, more broadly, on the history of Italian State-owned firms and Iri. The aim is to provide some reflections on the role of the steel industry in the Italian economy, on the experience of State-owned enterprises and their relations with politics, on the policies pursued after the Second World War in order to reduce the gap between the North and the South of the country. Public debates on these topics are also taken into consideration. The article contextualizes the decisions that were made and the different positions that were taken, and argues that this story raises a series of questions that still have no answer.

**Key words:** State owned enterprises, Iri, Steel industry, Taranto, Southern Italy, Development models

Saggio proposto alla redazione il 14 settembre 2020, accettato per la pubblicazione il 22 ottobre 2020.

\* Università degli studi di Genova; [doria@economia.unige.it](mailto:doria@economia.unige.it)

Nella storia non sono mancate fabbriche di paesi diversi capaci di diventare rappresentative di processi più generali, di essere a più riprese e legittimamente al centro del dibattito pubblico. Tali esempi non sono però numerosi. Per quanto riguarda l'Italia del XX secolo viene subito in mente, per esempio, lo stabilimento Fiat Mirafiori di Torino, luogo simbolo dell'industria italiana del Novecento<sup>1</sup>; e accanto a esso può porsi a buon diritto la fabbrica dell'Ilva di Taranto, inaugurata all'inizio degli anni Sessanta e quindi come Mirafiori "protagonista" della stagione della *golden age*, dei travagliati anni Settanta e dei successivi decenni della globalizzazione; e ancor più della fabbrica torinese al centro dell'attenzione in anni recenti. Alla storia dello stabilimento di Taranto ha da poco dedicato un volume ricco e articolato Salvatore Romeo<sup>2</sup>: lo studioso guarda al rapporto tra la fabbrica e la città, collocandolo nel contesto della "lunga parabola della siderurgia italiana" e non trascurando affatto altre prospettive di analisi quali quelle della storia politica e dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. In queste pagine si torna sui diversi temi affrontati da Romeo nel suo lavoro "rovesciando il cannocchiale", partendo cioè da questioni più generali per arrivare infine a Taranto e allo stabilimento siderurgico: può essere un approccio che, da diversa angolatura, aiuta a mettere a fuoco alcuni problemi di fondo della storia dell'Italia contemporanea.

### **La siderurgia nel mondo e in Italia. Dinamiche e dati quantitativi**

Adottando una prospettiva globale la storia della siderurgia non può certo essere rappresentata graficamente da una parabola. I dati statistici raccolti dalla World Steel Association mostrano una crescita continua e impressionante della produzione mondiale di acciaio grezzo (sottoposto successivamente a vari processi di seconda lavorazione per ottenere prodotti siderurgici finiti di diverso tipo). Nel 1950 sono prodotte 189 milioni di tonnellate; nel 1970 se ne producono 595 milioni e nel 2000 850. Nel 2018 la produzione di acciaio grezzo supera quota 1.808 milioni di tonnellate (la Cina realizza ormai il 51,3% della produzione mondiale e l'India la segue a distanza con 106 milioni di tonnellate, avendo superato Giappone e Stati Uniti)<sup>3</sup>. L'andamento della produzione di acciaio in Italia mostra una dinamica diversa da quella mondiale e analoga, invece, a quella dei paesi il cui processo di industrializzazione si era avviato da tempo: nel 1950 si producono in Italia poco più di 2 milioni di tonnellate d'ac-

<sup>1</sup> Si vedano Giuseppe Berta, *Mirafiori*, Bologna, il Mulino, 1998, e Duccio Bigazzi, *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Milano, Feltrinelli, 2000.

<sup>2</sup> Salvatore Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli, 2019.

<sup>3</sup> World Steel Association, *World Steel in Figures*, Bruxelles, 2019.

ciaio (assai meno di quanto alla stessa data producono, per esempio, le siderurgie francese e della Germania occidentale — rispettivamente 8,5 e 11,9 milioni di tonnellate)<sup>4</sup>. Nei decenni successivi, la siderurgia italiana compie un ragguardevole *catching-up process* rispetto alle altre siderurgie dell'Europa occidentale, peraltro cresciute anch'esse, arrivando a produrre 8,2 milioni di tonnellate di acciaio nel 1960, 17,3 nel 1970, 26,5 nel 1980. Dagli anni Ottanta del Novecento si registrano ripetute e significative fluttuazioni nella produzione italiana, che si mantiene costantemente superiore ai 20 milioni di tonnellate, con un picco di 31,5 milioni nel 2006 e con l'eccezione del 2009 (19,9 milioni), anno in cui si avvertono gli effetti della crisi, presto superati per quanto riguarda la produzione di acciaio (2011: 28 milioni; negli anni 2016-2019 ci si attesta intorno ai 24 milioni di tonnellate)<sup>5</sup>. Dunque, nel quadro di una costante e sempre più marcata crescita della produzione e del consumo di acciaio su scala mondiale, nei paesi di più antica industrializzazione si osserva negli ultimi decenni una sostanziale stabilità dei consumi e, seppure al netto di impattanti oscillazioni nei volumi prodotti, si mantengono significativi livelli di produzione.

Sin dal tardo Ottocento in Italia, che ancora sta muovendo i primi faticosi passi sulla strada dello sviluppo industriale, la siderurgia viene sempre più spesso considerata un settore strategico. Tale valutazione, benché non unanimemente condivisa — aspre sono a tale riguardo le polemiche degli esponenti del liberismo economico —, trova argomenti a suo sostegno negli anni del primo conflitto mondiale quando produrre armi e munizioni, e dunque acciaio, è fondamentale per resistere militarmente e per vincere la guerra. Questo orientamento è naturalmente confermato negli anni Trenta, in una prospettiva “autarchica” per quanto riguarda l'obiettivo dell'autosufficienza siderurgica, pur non essendo possibile l'indipendenza dalle importazioni delle materie prime necessarie a causa della limitata dotazione di risorse naturali del paese. All'indomani della Seconda guerra mondiale la questione siderurgica è ancora in primo piano: assoluto protagonista del dibattito e della definizione di un organico progetto di sviluppo del settore è Oscar Sinigaglia, manager di grande valore tornato alla guida della Finsider, dopo essere stato estromesso dai vertici della siderurgia pubblica all'approvazione delle leggi razziali. Negli anni della Ricostruzione l'obiettivo fatto proprio dal governo è quello di favorire la de-

<sup>4</sup> Gian Lupo Osti, *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider. Conversazioni con Ruggiero Ranieri*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 325.

<sup>5</sup> World Steel Association (si veda *Steel Statistical Yearbook, sub anno*) propone una ricca messe di dati sulla produzione di acciaio grezzo e sui diversi prodotti finiti siderurgici nel mondo e nei diversi paesi, così come sui consumi e sul commercio internazionale dei prodotti siderurgici, nonché sulle tecnologie adottate nel processo produttivo. Per l'Italia della seconda metà del Novecento si rimanda anche all'ampio e analitico saggio di Margherita Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, Bologna, il Mulino, 1991.

finitiva affermazione dell'industria italiana, il cui presupposto è la presenza di una siderurgia moderna ed efficiente e capace di sostenere adeguatamente il settore meccanico, in un sistema economico aperto e integrato a livello internazionale<sup>6</sup>. Come si è visto, positivi sono stati i risultati di tale politica, benché il settore abbia vissuto momenti di crisi negli anni Settanta e Ottanta per ritrovare in seguito una relativa stabilità in un contesto assai più movimentato. È dunque pienamente legittimo oggi interrogarsi su quanto sia ancora strategico il settore dell'acciaio e appare ragionevole e motivata una risposta positiva al quesito. La siderurgia italiana è la seconda in Europa, dopo quella tedesca e non considerando la russa, e la decima nel mondo; il saldo commerciale netto di prodotti siderurgici è stato negli ultimi quattro anni negativo, a evidenziare un significativo livello dei consumi interni non completamente soddisfatto dalla produzione nazionale. La Commissione europea ha inserito l'acciaio tra le "sei catene strategiche del valore", pur sollevando il tema delle tecnologie da adottare nel processo produttivo che possono essere anche pesantemente inquinanti; a questo riguardo peraltro vale la pena sottolineare come l'80% della produzione siderurgica italiana sia realizzato al forno elettrico, processo assai meno inquinante di quello effettuato nel ciclo integrale con altiforni alimentati da combustibili fossili. Nel 2017 nei paesi dell'Unione Europea il forno elettrico contribuisce per il 40% alla produzione di acciaio e tale percentuale a livello mondiale si riduce al 25%<sup>7</sup>.

## Impresa pubblica e siderurgia

All'Istituto per la ricostruzione industriale, l'Iri, con la sua finanziaria di settore, la Finsider, e le sue società operative, fa capo il centro siderurgico di Taranto sino alla sua privatizzazione. In ambito Iri, con evidenti e relevantissime

<sup>6</sup> Il seminale contributo di Franco Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1975, che parte da un approccio di *business history* collegando la storia della Terni alle trasformazioni del paese, ha aperto la strada a numerosi studi sulla siderurgia. Tra questi ci limitiamo a ricordare: il numero monografico di "Ricerche storiche", gennaio-aprile 1978, VIII, n. 1, *La siderurgia italiana dall'Unità a oggi* (Atti del convegno, Piombino, 30 settembre-2 ottobre 1977); Franco Amatori, *Cicli produttivi, tecnologie, organizzazione del lavoro. La siderurgia a ciclo integrale dal piano "autarchico" alla fondazione dell'Italsider (1937-1961)*, "Ricerche storiche", settembre-dicembre 1980, X, n. 3, pp. 557-611; Franco Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Torino, Einaudi, 1982. Per la storia della siderurgia negli anni successivi al secondo conflitto mondiale si rimanda a G.L. Osti, *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider. Conversazioni con Ruggiero Ranieri*, cit., e M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, cit., oltre che ai diversi saggi contenuti nei volumi della *Storia dell'Iri*, editi da Laterza, ai quali si faranno specifici richiami nelle note seguenti.

<sup>7</sup> Lorenzo Sala, *Quanto è strategico il settore dell'acciaio?*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 29 settembre 2019.

interazioni con la politica, si è definito il progetto che ha portato alla costruzione della fabbrica. L'Italsider prima, poi la Nuova Italsider e quindi l'Ilva — in un succedersi di denominazioni societarie che non ne mutano il carattere di impresa pubblica — hanno avuto dall'inizio degli anni Sessanta agli anni Novanta la proprietà e il controllo dello stabilimento e la responsabilità della sua gestione. La storia dell'impresa pubblica, delle partecipazioni statali, emerge dunque in primo piano quando si guarda alla fabbrica tarantina. L'approccio della storiografia al tema dell'industria di Stato ha conosciuto “cicli” in larga misura corrispondenti al diverso apprezzamento che il sistema delle imprese controllate dallo Stato è stato nel tempo in grado di riscuotere nell'opinione pubblica, in ragione dei risultati economici conseguiti oltre che del mutare del *mainstream* ideologico e politico. Dopo la discussione apertasi nell'Italia del dopoguerra sulla sorte delle imprese pubbliche — che sono indiscutibilmente un'eredità del ventennio fascista — che si risolve con l'inevitabile accettazione di tale eredità in un contesto politico radicalmente mutato<sup>8</sup>, le partecipazioni statali godono di una considerazione crescente come parte irrinunciabile dell'economia e dell'apparato produttivo del paese. Il rapporto redatto da Pasquale Saraceno nel 1956 ne evidenzia l'articolazione, l'importanza e anche la modernità. Un decennio più tardi lo stesso Saraceno, nella sua prefazione all'edizione italiana del fortunato volume di Andrew Shonfield sul capitalismo moderno, ricorda come “una buona parte degli stimoli all'espansione” che i paesi del mondo occidentale stanno vivendo “è determinata dall'attività svolta da pubbliche istituzioni”, non solo le imprese italiane dunque, alle quali rivolge appunto la sua attenzione lo studioso britannico. La buona reputazione dell'Iri, allora, è ben testimoniata dal saggio, scritto con esplicito intento divulgativo per i lettori inglesi, da Michael Posner e Stuart Woolf nel 1967 e nello stesso anno pubblicato in Italia per i tipi di Einaudi<sup>9</sup>. Sono nella penisola gli anni gloriosi delle partecipazioni statali che toccano all'inizio dei Settanta il punto più alto della loro parabola, non in termini di addetti e fatturato, destinati a crescere nel decennio che chiude la *golden age*, ma in termini di efficienza aziendale e prestigio. Gli studi più recenti e documentati sulle imprese pubbliche nel Novecento sottolineano con nettezza i cambiamenti da allora sopravvenuti sino al loro decisivo ridimensionamento e alla loro sostanziale liquidazione alla fine del seco-

<sup>8</sup> Valerio Castronovo (a cura di), *Storia dell'Iri 1. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (in particolare Marco Doria, *I trasporti marittimi, la siderurgia*); Marco Doria, *Impresa pubblica e politiche industriali negli anni della ricostruzione*, “Il Politico”, 2017, 3, pp. 237-255.

<sup>9</sup> Ministero dell'Industria e del Commercio, *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale — Iri —, III. Origini, ordinamenti e attività svolta (rapporto del Prof. Pasquale Saraceno)*, Torino, Utet, 1956; Andrew Shonfield, *Il capitalismo moderno. Mutamenti nei rapporti tra potere pubblico e privato*, Milano, Etas Kompass, 1967 (le parole di Saraceno citate nel testo sono a p. XIII); Michael V. Posner, Stuart J. Woolf, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino, Einaudi, 1967.

lo<sup>10</sup>. Il legame con la politica segna ovviamente l'Iri dalla sua nascita nel 1933, ma nel dopoguerra, negli anni Cinquanta e, in minor misura, nel successivo decennio l'Istituto "ebbe un ragionevole grado di successo nell'arginare i condizionamenti esterni" e nell'elaborare le proprie strategie industriali e aziendali<sup>11</sup>; i manager pubblici possono approfittare di una sorta di *benign neglect* accordato dai governi di De Gasperi e dei suoi immediati successori, anche in ragione della loro indiscussa competenza e autorevolezza<sup>12</sup>.

La storia della siderurgia dell'Iri può ben rappresentare queste dinamiche più generali. Si è ricordato come all'indomani della Seconda guerra mondiale maturi proprio all'interno della Finsider il piano di sviluppo del settore che prende il nome di Sinigaglia, suo massimo ideatore. Negli anni Cinquanta sono ancora i tecnici della Finsider che definiscono sotto il profilo industriale e aziendale il progetto della prima fase di investimenti che dà vita allo stabilimento di Taranto, la cui costruzione è avviata nel 1960 e terminata nel 1964 allorché viene ufficialmente inaugurato. Nella seconda metà dei Sessanta le pressioni del sistema politico, già determinanti nella scelta di realizzare l'impianto, si fanno sentire prepotentemente imponendone progressivi ampliamenti e compromettendo la possibilità di una sua gestione economicamente efficiente. Lo stabilimento, il maggiore d'Italia nel settore e certamente tra i più grandi in Europa, occupa 7.041 addetti diretti nel 1969 e ben 21.251 nel 1979, oltre ad alimentare l'attività di un vasto mondo di imprese e lavoratori negli appalti. Nel 1969 Taranto produce 2,7 milioni di tonnellate di acciaio e 2,3 di ghisa; nel 1979 la produzione è salita a 7,5 milioni di tonnellate d'acciaio e a 7,2 di ghisa<sup>13</sup>, cifre notevoli anche se assai inferiori alle previsioni della Finsider di pochi anni prima. Taranto andrà però accumulando perdite altrettanto notevoli (non è comunque il solo tra gli stabilimenti della Finsider ad avere risultati disastrosi) che finiscono per essere fatali all'impresa, alla Finsider e allo stesso Iri.

<sup>10</sup> Tra i tanti saggi pubblicati sull'argomento si rimanda a Fabrizio Barca, Sandro Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 185-236; Francesco Silva (a cura di), *Storia dell'Iri 3. I difficili anni Settanta e i tentativi di rilancio negli anni Ottanta*, Roma-Bari, Laterza, 2013; Roberto Artoni (a cura di), *Storia dell'Iri 4. Crisi e privatizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2013; Pierluigi Ciocca, *Storia dell'Iri 6. L'Iri nell'economia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2015; per un quadro sulle imprese pubbliche a livello internazionale si veda Pier Angelo Toninelli (a cura di), *The Rise and Fall of State-Owned Enterprises in the Western World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

<sup>11</sup> P. Ciocca, *Storia dell'Iri 6. L'Iri nell'economia italiana*, cit., p. 178.

<sup>12</sup> F. Barca, S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, cit., p. 194.

<sup>13</sup> Il dato sull'occupazione è in M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, cit., p. 302; quello sulla produzione in Ruggiero Ranieri, Salvatore Romeo, *La siderurgia Iri dal piano Sinigaglia alla privatizzazione*, in Franco Russolillo (a cura di), *Storia dell'Iri 5. Un gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 182.

La decisione di costruire lo stabilimento, assunta alla fine degli anni Cinquanta così come la scelta di procedere al suo “raddoppio”, indicata dal Comitato tecnico consultivo dell'Iri sulla siderurgia nel 1969 e fatta propria dal governo nel 1970, sono state lungamente e aspramente dibattute. Si tratta certamente di vicende che hanno alimentato e continuano ad alimentare un “uso pubblico della storia” su temi quali l'arretratezza del Mezzogiorno, le politiche per il suo sviluppo, gli intrecci tra economia e politica, l'impresa pubblica e le sue funzioni (o disfunzioni), su cui si proporranno alcune considerazioni. In prima battuta però pare opportuno richiamare qualche dato utile per contestualizzare scelte che sono state anche (e per alcuni soprattutto) di politica industriale. Nella seconda metà degli anni Cinquanta la rapida crescita dell'economia italiana si accompagna a una notevole espansione della domanda di acciaio di cui si prevede un significativo incremento. Le previsioni dell'epoca si dimostrano esatte alla prova dei fatti: nel successivo decennio crescono, e di molto, tanto la produzione quanto i consumi siderurgici. Tale andamento avvalorava la previsione di un ulteriore aumento della domanda che si sarebbe dovuta soddisfare senza ricorrere alle importazioni, significative soprattutto per i laminati piani, e quindi incrementando la produzione nazionale. La congiuntura economica degli anni Settanta è però ben diversa da quella immaginata: il brusco rallentamento della crescita, una più aspra concorrenza tra le imprese a livello comunitario e internazionale fanno precipitare la siderurgia (le siderurgie dei paesi europei) in una crisi profonda. Nel 1980 la Commissione europea dichiara lo stato di “crisi manifesta” del settore e, sulla base di quanto previsto dal trattato istitutivo della Ceca, promuove un programma di ristrutturazioni e di riduzioni della capacità produttiva per contrastare il calo dei prezzi e per recuperare efficienza aziendale<sup>14</sup>. Le risposte che i vertici della siderurgia pubblica italiana (il governo con il ministero delle partecipazioni statali, l'Iri e la Finsider) sono in grado di dare appaiono deboli, tardive, assolutamente insufficienti: l'Italsider, appesantita da oneri finanziari determinati dall'aver effettuato ingenti investimenti senza adeguata dotazione di capitale proprio e dovendo perciò ricorrere al credito bancario, colpita da una conflittualità sindacale spesso esasperata e da una sensibile lievitazione del costo del lavoro cui non corrispondono incrementi di produttività, registra pesanti disavanzi di bilancio e viene salvata dal naufragio solo grazie a ripetute iniezioni di denaro pubblico.

Negli anni Ottanta ancora non si afferma l'idea dell'opportunità di privatizzare in modo sistematico le imprese pubbliche. Nel travagliato biennio 1992-

<sup>14</sup> Per l'analisi delle dinamiche economiche del settore e per una contestualizzazione delle strategie di politica industriale di volta in volta adottate si rimanda a M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, cit., e a Ruggiero Ranieri, Salvatore Romeo, *La siderurgia Iri dal piano Sinigaglia alla privatizzazione*, cit.; tratta diffusamente delle vicende della siderurgia europea e italiana e quindi del contesto in cui nascono le scelte riguardanti Taranto S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, cit., pp. 55-88 e 127-139.

1993 il governo decide invece di procedere spedito sulla strada delle privatizzazioni; l'Ilva laminati piani, società che controlla lo stabilimento di Taranto, viene ceduta nel 1995 al gruppo Riva<sup>15</sup>. Si chiude così, almeno momentaneamente, la lunga storia della siderurgia pubblica in Italia. Se privatizzare sia stato "una via obbligata" è interrogativo che si pone esplicitamente, trattando più in generale dell'Iri, Pierluigi Ciocca<sup>16</sup>. Osservando storicamente il contesto dei primi anni Novanta emergono chiare le motivazioni che spingono allora verso un tale esito. In tempi a noi assai più vicini il tema, sempre controverso, del controllo pubblico delle aziende, e tra esse dell'Ilva per le sue recenti vicissitudini, è tornato di nuovo al centro del dibattito.

La storia della fabbrica tarantina suggerisce anche interessanti prospettive di analisi di storia imprenditoriale<sup>17</sup>. Degli imprenditori pubblici, naturalmente e in primo luogo, che nel corso di mezzo secolo se ne occupano, progettandola e gestendola in mutevoli e mai semplici contesti. Sin dal momento in cui si delinea il progetto di Taranto si misurano con esso, ai vertici dell'Iri e della Finsider, tanto manager formati alla corte di Sinigaglia e abituati a obbedire a logiche eminentemente tecniche e industriali quanto dirigenti del sistema delle partecipazioni statali assai più pronti, e pronti, a recepire le indicazioni della politica.

Nel 1995, come si è detto, l'Ilva laminati piani entra a far parte del gruppo fondato, in Lombardia negli anni Cinquanta, da Emilio Riva, la cui storia è emblematica delle vicende di un'altra siderurgia e di un'altra Italia: dopo una breve fase di avvio in cui si commerciano rottami ferrosi, l'impresa di Emilio Riva inizia, negli anni del boom economico, la produzione diretta di acciaio al forno elettrico. Riva la guida con deciso piglio padronale, dimostrandosi capace di innovare, di consolidare la società sino a farla diventare alla fine del secolo una multinazionale, una di quelle multinazionali tascabili che negli anni Novanta rappresentano la faccia più dinamica del capitalismo italiano<sup>18</sup>. Lo stesso stile imprenditoriale è adottato da Riva nella gestione di Taranto, dove si pro-

<sup>15</sup> S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, cit., pp.197-207.

<sup>16</sup> P. Ciocca, *Storia dell'Iri 6. L'Iri nell'economia italiana*, cit., p. 264.

<sup>17</sup> Accanto a contributi di studiosi quali Paride Rugafori, *I gruppi dirigenti della siderurgia "pubblica" tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta*, in F. Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, cit., pp. 335-368, e Daniela Felisini, *Biografie di un gruppo dirigente (1945-1970)*, in Franco Amatori (a cura di), *Storia dell'Iri 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 151-258, disponiamo anche di preziose testimonianze di importati dirigenti della siderurgia pubblica che arricchiscono con una ricostruzione "dall'interno" le nostre conoscenze sul management pubblico e più in generale sulla storia della siderurgia e dell'Iri. Oltre al citato lavoro di Gian Lupo Osti si veda Alessandro Fantoli, *Ricordi di un imprenditore pubblico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1995.

<sup>18</sup> Margherita Balconi, *Riva 1954-1994*, Assago, Giampiero Casagrande editore, 1995. Nel 1994 il gruppo Riva, con 5713 addetti (2.740 dei quali in Italia), produce 5,7 milioni di tonnellate di acciaio.



cede a una riduzione dell'organico, ringiovanito e "fidelizzato", con una sostanziale emarginazione del sindacato e con una cesura altrettanto netta con quel mondo poco efficiente degli appalti, che tanto negativamente aveva pesato sui bilanci dello stabilimento. La forte attenzione al contenimento dei costi, *whatever it takes*, porta l'imprenditore e i suoi collaboratori a trascurare gli investimenti necessari per limitare il pesante inquinamento ambientale causato dalla lavorazione a ciclo integrale. Nel 2012 la situazione diventa esplosiva: la magistratura pone sotto sequestro la fabbrica, Riva e altri membri della famiglia sono oggetto di inchieste giudiziarie; nel 2013 il governo Letta decreta il commissariamento dell'azienda, la cui gestione torna dunque in mano pubblica. Il successivo governo Renzi avvia la ricerca di un nuovo acquirente per la società: al termine di una procedura assai complessa viene valutata migliore la proposta formulata da Arcelor Mittal. Si tratta di un gruppo indiano, Mittal, diventato un colosso siderurgico mondiale: nel 2006 con i suoi 180.000 dipendenti produce, in 4 continenti e in 14 paesi, 50 milioni di tonnellate di acciaio e lancia un'Opa, poi coronata da successo, su Arcelor, impresa erede della grande siderurgia franco lussemburghese<sup>19</sup>. Siglato infine l'accordo tra Arcelor Mittal e il governo italiano, si discute sulle norme relative alla responsabilità penale dei dirigenti dello stabilimento tarantino in ordine a reati di inquinamento in larga misura dipendenti dal passato; pesanti incertezze persistono sul mercato internazionale dell'acciaio: tali elementi impediscono di considerare pienamente avviata una nuova stagione per il centro siderurgico pugliese. Un possibile, e non più messo in discussione, arrivo di una grande multinazionale indiana che rappresenterebbe il definitivo ingresso della fabbrica nella globalizzazione del XXI secolo; il ritorno pieno della gestione pubblica oppure lo smantellamento dello stabilimento: tutte le opzioni, dalle ben diverse valenze, sono attualmente in campo per una storia ancora da scrivere.

## Politica e questione meridionale

La vicenda del centro siderurgico di Taranto è davvero emblematica della dimensione politica della storia dell'Iri. Nel 1950 un comitato interministeriale presieduto da Ugo La Malfa affronta la questione del coordinamento e dell'indirizzo delle imprese controllate dallo Stato; il tema viene ripreso pochi anni più tardi con maggiore determinazione: netta è la volontà della Democrazia Cristiana post degasperiana, in cui è emerso come leader Amintore Fanfani, di

<sup>19</sup> Si vedano sulle vicissitudini di Ilva negli ultimi anni, dalla privatizzazione al 2018, S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, cit., pp. 231-290; su Arcelor Mittal Federico Rampini, *L'impero di Cindia*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 58-65, e Roy Tirthankar, *A Business History of India. Enterprise and the Emergence of Capitalism from 1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 218, 231.

affermare un più diretto e incisivo controllo del governo (e del partito di maggioranza relativa) sulle partecipazioni statali. Risponde a questo obiettivo la legge che istituisce l'apposito ministero, approvata nel dicembre 1956 con una larghissima maggioranza parlamentare. Si definisce esplicitamente per le imprese pubbliche il ruolo di strumento delle politiche economiche del governo e tale impostazione trova nuovo respiro quando inizia negli anni Sessanta la stagione del centrosinistra, con l'attenzione allora rivolta alla programmazione economica<sup>20</sup>. Proprio in questi anni matura la scelta di costruire un nuovo grande stabilimento siderurgico e di collocarlo proprio a Taranto, scelta politica che Iri e Finsider sono costretti ad accettare dando il via alla realizzazione dei nuovi impianti<sup>21</sup>. Voluta e imposta dal governo è poi la scelta del "raddoppio" dello stabilimento: il comitato tecnico consultivo dell'Iri nel 1969 è chiamato a esprimersi su come ampliare la capacità produttiva di acciaio ma l'alternativa a Taranto, il potenziamento della fabbrica di Piombino, viene scartata per ragioni squisitamente politiche, sostenute allora dalla fiducia (destinata di lì a poco a venire meno) nei vantaggi dei grandi impianti e delle economie di scala. E tutte politiche sono le scelte relative alla politica delle assunzioni e alle relazioni da intrattenere con il variegato mondo delle ditte degli appalti, così come politica è la gestione della lunga crisi del settore. Prevale, senza incontrare per la verità particolari opposizioni, la volontà di caricare sul bilancio di Italsider e a cascata di Finsider, Iri e Stato i costi ingenti delle ritardate (o mancate) ristrutturazioni e delle necessarie riduzioni di manodopera<sup>22</sup>: quando queste avvengono gli strumenti che le rendono praticabili, assai onerosi per la finanza pubblica, sono il ricorso alla cassa integrazione e a specifici provvedimenti legislativi che consentono il prepensionamento a condizioni assai vantaggiose di decine di migliaia di lavoratori della siderurgia.

<sup>20</sup> Franco Amatori, *Un profilo d'insieme: l'età dell'Iri*, e Fabio Lavista, *Dallo statuto del 1948 alla programmazione economica nazionale*, entrambi in F. Amatori (a cura di), *Storia dell'Iri 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri*, cit. (rispettivamente pp. 3-55 e 523-561).

<sup>21</sup> Si veda Onofrio Bellifemine, *Una nuova politica per il Meridione. La nascita del quarto centro siderurgico di Taranto 1955-1960*, Bologna, il Mulino, 2018; la dimensione politica del processo che porta alla nascita dello stabilimento era stata già evidenziata da Matteo Pizzigallo, *Storia di una città e di una "fabbrica promessa": Taranto e la nascita del IV Centro Siderurgico (1956-1961)*, "Analisi storica", 1989, V, n. 12-13, pp. 60-129. Degli intrecci tra Iri e politica tratta Luciano Segreto, *Crisi della "governance" e rapporti con la politica*, in Francesco Silva (a cura di), *Storia dell'Iri 3. I difficili anni Settanta e i tentativi di rilancio negli anni Ottanta*, cit., pp. 307-379.

<sup>22</sup> Esempio a questo proposito quanto afferma nel 1985, quando la necessità di risanare il sistema delle imprese pubbliche è da tempo impellente, il ministro delle partecipazioni statali Clelio Darida secondo il quale "a questo sforzo (di risanamento, *nda*) si accompagna nei programmi e dovrà accompagnarsi anche in futuro, il preciso impegno a concentrare per quanto possibile nel Centro-Nord le operazioni di ristrutturazione e di taglio occupazionale delle attività eccedenti, salvaguardando nella massima misura compatibile con l'economicità di gestione le attività esistenti al Sud" (Clelio Darida *et al.*, *Rapporto sulle partecipazioni statali*, Roma, Edizioni Euroitalia, 1985, pp. 34-35).

Al centro del dibattito politico nell'Italia del dopoguerra assumono (o meglio, tornano ad assumere dopo il ventennio fascista) un peso rilevante la questione meridionale, i temi dell'arretratezza del Mezzogiorno e delle strategie idonee a superarla. Il ritardo delle regioni del Sud rispetto al Nord del paese è evidente, guardando tanto a indicatori economici quanto ad aspetti sociali<sup>23</sup>, e non viene ignorato dalla classe dirigente repubblicana. Luogo privilegiato per l'elaborazione di una nuova politica meridionalista è l'Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno (Svimez), sorta sul finire del 1946 per iniziativa del ministro dell'industria Rodolfo Morandi, socialista, e di uomini legati all'Iri quali Donato Menichella, Giuseppe Cenzato, Francesco Giordani e Pasquale Saraceno<sup>24</sup>. I contributi della Svimez, che vedono nel processo di industrializzazione promosso da interventi pubblici e privati tra loro coordinati il fattore cruciale per la crescita delle regioni meridionali, non sono immediatamente recepiti nelle concrete politiche di cui si fa di lì a poco attuatrice la Cassa per il Mezzogiorno. Alla metà degli anni Cinquanta il persistente divario Nord Sud induce a un ripensamento delle linee sino ad allora seguite. Centrale è il ruolo svolto, in questo cambiamento di prospettiva, da Saraceno, "l'ideologo dell'Iri" come lo definisce Daniela Felisini, animatore del gruppo Svimez che costruisce sotto la direzione di Ezio Vanoni lo Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964; Saraceno è membro influente dei comitati tecnici consultivi per la siderurgia degli anni Cinquanta e Sessanta, dove sostiene con vigore la scelta di costruire il centro siderurgico di Taranto prima e di "raddoppiarlo" poi, offrendo argomentazioni "tecniche" alle scelte politiche<sup>25</sup>.

La legge 634 del 1957 (sostenuta da una larga maggioranza e approvata con l'astensione di comunisti e socialisti) prevede sostegni diretti pubblici all'industrializzazione del Mezzogiorno, con forme diverse di agevolazioni e incentivi:

<sup>23</sup> Emanuele Felice, *The Roots of a Dual Equilibrium: Gdp, Productivity, and Structural Change in the Italian Regions in the Long Run (1871-2011)*, "European Review of Economic History", 2018, 23, pp. 499-528; Emanuele Felice, *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*, "Rivista di politica economica", marzo-aprile 2007, pp. 359-405.

<sup>24</sup> Sulla Svimez si vedano i lavori recenti, che rimandano a loro volta a una ricca produzione storiografica, di Augusto De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, in Franco Amatori (a cura di), *Storia dell'Iri 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri*, cit., pp. 581-583, Augusto De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 47-59, e Onofrio Bellifemine, *Una nuova politica per il Meridione. La nascita del quarto centro siderurgico di Taranto 1955-1960*, cit., pp. 17-23.

<sup>25</sup> D. Felisini, *Biografie di un gruppo dirigente (1945-1970)*, cit., pp. 211-223; su Saraceno si vedano anche Silvia Bruzzi, *Impresa pubblica, sviluppo industriale e Mezzogiorno: l'attualità della lezione di Pasquale Saraceno*, Pavia, Università degli studi di Pavia, 2011; Claudia Rotondi, *Paradigms for Structural Growth and Development in Italy: Pasquale Saraceno's Contribution to the Theory and Practice of Economic Policy*, "Structural Change and Economic Dynamics", 2019, vol. 51, pp. 361-370; Alessandro A. Persico, *Steel for Development: Pasquale Saraceno and the Fourth Taranto Steelworks*, "The Journal of European Economic History", 2019, 3, pp. 75-112.

decisiva risulterà la norma che fissa per le imprese pubbliche una quota “minima” di investimenti da realizzare nelle regioni meridionali, che dovranno essere pari al 60% di quelli nuovi, per raggiungere il 40% su quelli complessivi. È dunque esplicita la convinzione che solo con l’industrializzazione si possa colmare il divario Nord Sud e che spetti all’impresa pubblica un compito fondamentale. Autorevoli economisti quali Paul Rosenstein-Rodan, che presenzia a convegni promossi dalla Svimez, e Albert Hirschman — tra i massimi studiosi dell’economia dello sviluppo e delle strategie opportune per superare condizioni di arretratezza — indicano nell’industrializzazione la via da seguire<sup>26</sup>. Il fatto che, questo è il caso italiano, essa debba essere in larga misura sostenuta dall’iniziativa delle partecipazioni statali implica che massicci investimenti siano indirizzati nei settori di base e per costruire impianti di grandi dimensioni.

Di poco successiva alla legge del 1957, di cui è un portato, è la strategia dell’industrializzazione concentrata in poli di sviluppo<sup>27</sup>. Il discorso preparato da Saraceno per l’inaugurazione dello stabilimento tarantino esalta tale strategia sottolineandone l’impatto, a suo giudizio, rivoluzionario<sup>28</sup>. Al di là dei toni enfatici, comprensibili per la valenza squisitamente politica dell’evento e per l’importanza della fabbrica che si inaugura, queste idee sorreggono una politica attuata per due decenni e largamente condivisa. Solo negli anni Settanta all’immagine delle “isole di industrializzazione” comincia a sovrapporsi quella delle “cattedrali nel deserto”, ma la difesa dei poli di sviluppo e del correlato modello di industrializzazione, sempre più contestato, è ancora vivace da parte di chi ne è stato propugnatore e sostenitore<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Augusto De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, cit., pp. 614-628.

<sup>27</sup> Già all’inizio del Novecento ci si era mossi in tale direzione — fondamentale era stato allora l’influenza nittiana — e in epoca fascista non erano mancati progetti e esperienze attuate di industrializzazione per poli promossa dall’alto (Rolf Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano, FrancoAngeli, 1990). Sulla storia dei poli di sviluppo nell’Italia del secondo Novecento si veda Elio Cerrito, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, “Studi storici”, 2010, a. 51, n. 3, pp. 691-797. Il saggio di Cerrito, corredato da una ricca bibliografia, consente di evidenziare come, accanto allo stabilimento di Taranto, si realizzassero nel Mezzogiorno, per iniziativa di imprese pubbliche e private, numerosi altri impianti di grandi dimensioni: tra questi si possono ricordare gli stabilimenti Montecatini (poi Montedison) di Brindisi, Sincat di Siracusa, Anic di Gela, Alfasud di Pomigliano d’Arco e gli impianti chimici e petrolchimici sorti in Sardegna. Per un lucido inquadramento di tale processo nel contesto del più generale sviluppo economico italiano si vedano A. Graziani (a cura di), *L’economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, il Mulino, 1979 (in particolare pp. 68-74) e A. Graziani, *Lo sviluppo dell’economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

<sup>28</sup> Il centro siderurgico “offre alla teoria, come alla prassi del meridionalismo, termini di riferimento e possibilità molto più ampie del passato”; “la formazione dei poli di sviluppo è uno strumento essenziale” per la crescita del Mezzogiorno e “il centro di Taranto è in tal contesto veramente un fatto rivoluzionario: spezza, infatti, e definitivamente un equilibrio economico da anni stagnante”. Le parole di Saraceno sono riportate da Augusto De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, cit., p. 628.

<sup>29</sup> Ancora nel 1980, in un articolo intitolato *Cattedrali nel deserto?*, pubblicato sulla rivista “Nord e Sud”, Saraceno ricorda come gli stabilimenti delle imprese pubbliche creati nel Mezzo-

Lo stesso Partito comunista, principale forza d'opposizione ai governi centristi e di centrosinistra, non erige barricate quando si promulgano le leggi che danno avvio a questa politica. Sempre forte è certamente la polemica che si leva, nei documenti ufficiali e negli interventi dei massimi dirigenti del partito, contro i grandi gruppi monopolistici e il "capitalismo di Stato" e costante è il richiamo a una visione più "olistica" della questione meridionale sulla scorta delle interpretazioni che di essa vengono date, nel solco delle riflessioni gramsciane, da dirigenti quali Emilio Sereni e soprattutto Giorgio Amendola. In tale prospettiva si sottolinea la parzialità di interventi considerati incapaci di favorire una trasformazione complessiva della società e dell'economia nel Mezzogiorno<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda peraltro lo specifico caso di Taranto, a livello nazionale, pur con i condizionamenti imposti alle diverse forze politiche dall'essere al governo o all'opposizione, le differenze di posizione sono assai sfumate; nel mondo della politica locale, tarantina, unanime è invece il favore con cui si guarda alla realizzazione prima e all'ampliamento poi del centro siderurgico. La partita viene giocata, in stretto rapporto coi vertici nazionali del partito, dagli esponenti di spicco della Democrazia cristiana cittadina, che guida dal 1956 l'amministrazione comunale. In una città che vive alla metà degli anni

giorno, grazie a un forte sforzo nazionale, rappresentino grande parte dell'industria meridionale (Augusto De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, cit., p. 641). Sempre nel 1980 in un confronto tra Giuseppe Galasso, storico raffinato ed esponente del Partito repubblicano, e Gerardo Chiaromonte, autorevole dirigente del Pci, emergono con nettezza — al di là di un certo e comprensibile "gioco delle parti" — le differenze di valutazioni sulla politica dell'intervento straordinario e dei poli di sviluppo, con Galasso che ne sottolinea i positivi, ancorché parziali, risultati e Chiaromonte che ne rileva i limiti (Gerardo Chiaromonte, Giuseppe Galasso, *L'Italia dimezzata. Dibattito sulla questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1980).

<sup>30</sup> In occasione del convegno organizzato nel 1970 dall'Istituto Gramsci e dal Centro studi di politica economica del Pci, Eugenio Peggio sottolinea la gravità della questione meridionale, dipingendo un quadro a tinte fosche del Mezzogiorno: pesano, a giudizio dell'esponente comunista, la mancata realizzazione di una riforma agraria generale, le insufficienze del processo di industrializzazione, una crescita delle città in cui "il potere burocratico-clientelare, ravvivato dall'espansione del capitalismo monopolistico di Stato, (...) predispone e agevola la penetrazione delle grandi organizzazioni economiche nazionali e straniere" (Eugenio Peggio, *Capitalismo italiano anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1970; a p. 106 le parole virgolettate). Anche Bruno Trentin, dirigente sindacale comunista attento nel cogliere gli aspetti di modernizzazione della società italiana portati dal "neocapitalismo", non manca di denunciare il ruolo dei grandi monopoli, responsabili non tanto di perpetuare l'arretratezza quanto di intensificare lo sfruttamento della forza lavoro (Bruno Trentin, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, Bari, De Donato, 1977; il volume raccoglie significativi scritti pubblicati negli anni Sessanta e Settanta). Sulla visione dell'economia italiana di Amendola si veda Gianni Cervetti (a cura di), *Giorgio Amendola. La politica economica e il capitalismo italiano*, Milano, Guerini e Associati, 2007; per la sua analisi sul Mezzogiorno e sulla sua possibile trasformazione si veda Amedeo Lepore, *Il meridionalismo di Giorgio Amendola*, in *La famiglia Amendola. Una scelta di vita per l'Italia*, Torino, Cerabona, 2011, pp. 211-246.

Cinquanta momenti difficili a causa del ridimensionamento dell'arsenale e della crisi dei cantieri navali, la nascita del centro siderurgico è vista come grande occasione per rispondere innanzi tutto alla fame di lavoro del territorio e come volano di crescita. Nel 1961, quando inizia la sua attività il tubificio e il numero degli addetti è ancora limitato, l'Italsider riceve ben 18.000 domande di assunzione<sup>31</sup>.

### **Sguardi sulla fabbrica e sulla città, sguardi sul futuro**

L'impatto che la realizzazione e l'espansione dello stabilimento ha su Taranto è enorme. La crescita della popolazione urbana e dei redditi, i grandi guadagni della rendita fondiaria, l'affermazione di stili di vita e di consumo sempre più simili a quelli delle città settentrionali si spiegano in larga misura con le dinamiche economiche e sociali che proprio la presenza della grande fabbrica determina<sup>32</sup>. Si tratta di effetti dirompenti, percepiti per alcuni decenni; la crisi del settore e le conseguenti, obbligate, scelte di ristrutturazione aziendale e di contenimento dei costi ne riducono poi la portata, accentuando progressivamente quel distacco tra comunità da un lato e fabbrica dall'altro manifestatosi anche in altre città siderurgiche<sup>33</sup>. Resta invece costante e pesante l'inquinamento che lo stabilimento produce, un inquinamento ambientale che attira l'attenzione e suscita critica già negli anni Settanta, ma che viene vissuto come sempre meno tollerabile, diventando tema centrale nel dibattito pubblico in periodi recenti<sup>34</sup>.

Del centro siderurgico di Taranto hanno scritto nel corso degli anni alcune grandi firme del giornalismo italiano e autori avvezzi a rivolgersi a un largo pubblico, influenzati dallo spirito del tempo e dalla loro personale sensibilità, capaci di affrontare in modo assai efficace temi su cui si è soffermata la ricerca

<sup>31</sup> Matteo Pizzigallo, *Storia di una città e di una "fabbrica promessa": Taranto e la nascita del IV Centro Siderurgico (1956-1961)*, cit., p. 129. Oltre al saggio di Pizzigallo, sulle dinamiche politiche locali si vedano anche Onofrio Bellifemine, *I cattolici e la nascita del centro siderurgico di Taranto: una città del Sud alla vigilia dell'industrializzazione (1956-1964)*, "Italia contemporanea", 2019, n. 289, pp. 72-96, e S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, cit., che dedica un'attenzione particolare agli aspetti urbanistici connessi alla creazione del centro siderurgico. Interessante è la testimonianza di Alessandro Fantoli, *Ricordi di un imprenditore pubblico*, cit., che si esprime con toni critici sulle relazioni, descritte anche dagli studiosi citati, tra la curia tarantina e il mondo politico democristiano.

<sup>32</sup> Elio Cerrito, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, cit., pp. 701-707.

<sup>33</sup> Si vedano Annalisa Tonarelli, *Piombino: il lento declino di una città industriale*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 2016, n. 85, pp. 81-108, e *Vivere a Ponente*, Milano, Vangelista, 1989, sul caso genovese.

<sup>34</sup> Il volume di S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, cit., propone pagine documentate e incisive sulla questione.

storica. Nel 1963 Giorgio Bocca tratta delle “fabbriche nel Sud”, raccontando come sia in piena attuazione la politica dei poli di sviluppo. “Decisivo e insostituibile” è l'intervento statale poiché, nel Sud “non esiste una borghesia vera e propria capace di guidare la rivoluzione industriale, esistono piuttosto dei ceti burocratici e parassitari”: il “precario equilibrio” in cui essi si muovono viene messo in discussione dall'industrializzazione che “non è un dovere e non è un affare, ma una necessità rivoluzionaria, vale a dire una necessità che può anche ignorare i calcoli economicistici”. Bocca, la cui prosa non si caratterizza certo per l'*understatement*, giudica dunque inevitabili scelte calate e gestite dall'alto, accettando allora di sopportare costi aggiuntivi, che verranno teorizzati come “oneri impropri” da Saraceno. Di Taranto, “dove l'industrializzazione è caduta nel modo più violento”, scrive sul Corriere della sera nel 1965 Alberto Cavallari: egli apprezza la politica dei poli di sviluppo e afferma che, dovendo l'Italia produrre più acciaio, è giusto che siano realizzate delle acciaierie. A differenza di Bocca, egli ritiene che sia in atto una trasformazione della classe dirigente del Sud, con una perdita di potere dei vecchi notabili a vantaggio di nuovi gruppi dirigenti<sup>35</sup>. Alcuni anni dopo, nel 1972, sempre sulle colonne del Corriere, Antonio Cederna descrive invece una “Taranto in balia dell'Italsider”, “una città disastata, una Manhattan del sottosviluppo e dell'abuso edilizio”: condannando senza possibilità di appello la politica dei poli di sviluppo, mentre è in corso il “raddoppio” del centro siderurgico, egli si domanda retoricamente dove siano andati a finire “i benefici promessi dall'industrializzazione”; Cederna si fa anche interprete di quanti già allora, nella società tarantina, riflettono criticamente sui caratteri del cambiamento denunciandone i costi ambientali e dunque sociali<sup>36</sup>. Oltre quarant'anni dopo Marco Revelli definisce l'Ilva di Taranto “un mostro che ha divorato — non metaforicamente, fisicamente — la città”, “una fabbrica di morte”, che dopo avere distrutto gli ulivi ha mietuto, inquinando, molte vite umane<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Le note di Bocca, frutto dei suoi reportage come inviato de “Il Giorno” nell'Italia del miracolo economico, sono pubblicate in Giorgio Bocca, *La scoperta dell'Italia*, Bari, Laterza, 1963, pp. 373-379. Negli stessi anni la direzione del Corriere della Sera incarica alcuni dei suoi giornalisti di punta di raccontare ai lettori il cambiamento delle diverse regioni italiane: a Cavallari tocca la Puglia (Indro Montanelli *et al.*, *Italia sotto inchiesta. Corriere della Sera* (1963-65), Firenze, Sansoni, 1965, pp. 757-762). Alla trasformazione dell'élite meridionale determinata da quella modernizzazione dall'alto che il Meridione conosce durante la *golden age* si riferisce, con un testo di sintesi, anche Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno e modernizzazione (1945-1975)*, in Luigi Graziano, Sidney Tarrow, *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 329-352. Quanto tale fenomeno sia segnato dall'osmosi tra vecchi e nuovi gruppi di potere piuttosto che dalla sostituzione degli uni con gli altri meriterebbe ben più ampie considerazioni.

<sup>36</sup> Antonio Cederna, *Taranto in balia dell'Italsider*, “Corriere della Sera”, 13 aprile 1972, e Antonio Cederna, *Taranto strangolata dal boom*, “Corriere della Sera”, 18 aprile 1972; si veda anche S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, cit., pp. 137 sgg.

<sup>37</sup> Marco Revelli, *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Torino, Einaudi, 2016 (le citazioni a pp. 181 e 183).

Il consenso diffuso che ha accompagnato la nascita del centro siderurgico sembra avere lasciato il campo alle contrapposizioni frontali. Restano però aperte tutte le grandi questioni attorno alle quali si è dipanata la storia della fabbrica. Quale spazio può avere la siderurgia in Italia? A quale modello di sviluppo è opportuno guardare? Ha ancora una funzione l'impresa pubblica? Come conciliare attività economica e tutela dell'ambiente? Per rispondere a queste domande, e magari per trovare le soluzioni giuste, bisognerà passare da Taranto.